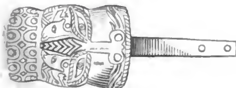
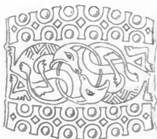
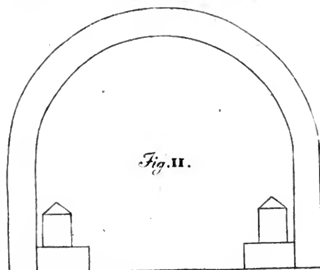
Armilla d'oro
nella sua grandezza

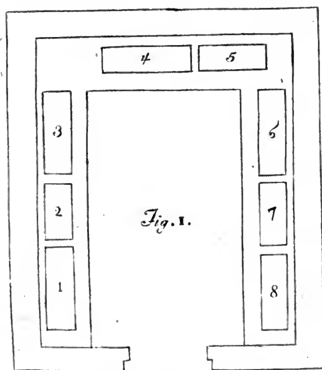
Dimostrazione degli ornati dell'Armilla





10.


Fig. II.


4
5
3
6
2
Fig. I.
7
1
8
1
2
3
4
Scala di Braccia otto Fiorentine

/10

SEPOLCRO ETRUSCO CHIUSINO

ILLUSTRATO NELLE SUE EPIGRAFI

DA GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

TERZA EDIZIONE

Con l' aggiunta di una Memoria

DEL SIGNOR

GIUSEPPE DEL ROSSO

SULLA PARTE ARCHITETTONICA

DELLO STESSO MONUMENTO

AL NOBILE UOMO

IL SIGNOR

FLAVIO PAOLOZZI



PERUGIA

PRESSO LA TIPOGRAFIA BADUEL

MDCCCXIX.

ORNATISSIMO SIG. FLAVIO

Da molto tempo mi augurava un' occasione per attestarvi pubblicamente la mia stima, e la cordiale riconoscenza che vi professo per le cortesie che vi compiacete usarmi. La nuova Edizione del Sepolcro Etrusco Chiusino con l' aggiun-

ta d'un' interessante memoria del valoroso Regio Architetto Sig. Giuseppe del Rosso per la parte architettonica della stessa Cella sepolcrale letta già nella celebre Accademia Etrusca di Cortona mia patria, mi porge questa gradita opportunità coll' intitolarla, e dirigerla a Voi. Un' altro motivo, che sarà da tutti riconosciuto per giustissimo, mi determina a questo. Voi in poco tempo con generose cure avete messo insieme molti Monumenti Nazionali visitati nel breve giro di quarantacinque giorni di questo faustissimo anno, dalle LL. AA. II. e RR. l' Arciduca Giuseppe Palatino d' Ungheria, e dall' adorato nostro Sovrano, Principi amantissimi dell' Antichità, come di qualunque altro oggetto di Arti, e di Scienze. La collezione poi delle Medaglie fa meraviglia che

sia stata da Voi così presto adunata e per la copia, e per la rarità; e qui non farò che ricordarne due sole rarissime, una in argento della Famiglia Fonteja, col Cupido alato sopra un Irco, ed in alto un Tirso fra due pilej, il tutto in ghirlanda di mirto, ed il C. Clodius *in oro spettante alla Famiglia Claudia con testa di donna laureata, ed accanto un fiore, ed una Vestale velata sedente con simpulo nella destra.*

Seguitate, Sig. Flavio, *in questa erudita impresa, che fa onore a Voi, alla nobile vostra Famiglia, ed alla Città, dove il colto Forestiere troverà oggi come risarcire l' incomodo del viaggio all' antica Sede di Porsena.*

Non mi resta che fare dei candidi voti, perchè il Cielo benedica la vostra nuova Unione maritale coll'

egregia Sig. Maria Grifoli, *e vi renda ambedue fortunati nei figli, come in Voi lo sono gli ottimi vostri Genitori.*

E con i sentimenti di rispettoso attaccamento mi confermo

Chiusi 5. Luglio 1819.

Vostro Dev. Obbl. Serv. ed Amico
Gio: Battista Pasquini

Chiusi fu sempremai un celebre paese dell' Etruria media feracissimo di nazionali antichità. E quale non lo fu di queste felici contrade che un giorno tennero ogni primato in Italia? Fra esse sembra a noi che tenghino un primario luogo gli antichi sepolcri della Nazione, e gli Etruschi Ipogei. Essi medesimi mentre ci ricordano la sollecita caducità delle umane cose, con le varie loro forme, con le frequenti scolture di cui vanno ornate le urne cinerarie, accompagnate anche da epigrafi, e da altri oggetti che ivi si rinvengono, di monete, di vasellame, di armi, di attrezzi, di ornati diversi, e di molti e varj altri soggetti, ci istruiscono continuamente nella Storia delle arti, della Religione, degli usi e costumi, nell' Etrusco idioma, ed in tutt'altro che non ci è lecito rintracciare anche da lungi negli Scrittori nazionali perchè tutti perduti; onde avviene che tali cose stanno in luogo dei fasti della Nazione. Veggasi pertanto come su di questi funebri oggetti dottamente ragiona il ch. signor Canonico Andrea de' Jorio nel suo opuscolo dottissimo sugli *Scheletri Cumani dilucidati. Napoli* 1810. *pagg*. 7. 16. alla circostanza di illustrare un'antico Sepolcro di quella celebre parte dell' antica Grecia Italica scoperto nel 1809.; E questo suo squisito lavoro ci fa impazientemente desiderare le altre relazioni su di molti Sepolcri Cumani da lui osservati e delineati *pag*. 5. Crediamo noi perciò che di

molta lode si renderanno meritevoli quei letterati i quali a sì dotte ricerche consacreranno parte de' loro studj, anche sul recentissimo esempio del nostro ch. amico il sig. dottor Francesco Orioli Professore nell' Istituto di Bologna, il quale con l' amenità di queste applicazioni temprando la severità di gravissimi studj, nella raccolta degli opuscoli che si pubblicano in quella Città, ha dato un bel saggio di sue dotte riflessioni sugli imponenti Sepolcri dell' antica Orcia, incominciando dal pubblicarvi due aneddoti e singolarissimi Monumenti etruschi d' ordine dorico. La novità degli oggetti che tanto illustrano le antiche Arti Italiane, la sagacità e la profondità delle riflessioni con cui egli li ha esposti, non possono procurargli che nome distinto fra i veri Archeologi.

Che se vi fu luogo in Etruria ove dovevansi allignare grandi e magnifiche idee sulla costruzion delle Tombe, certamente dovette esser Chiusi, come quella Città che ne' tempi suoi più prosperi osservò il famigerato Laberinto del suo Re Porsenna già da Plinio descritto sull' autorità di Varrone, descrizione inoltre che per ridurla ad una più che sufficiente intelligenza, occupò le penne e l' ingegno di molti Letterati; E fu in questa Città che con esempio forse unico alla cognizione stessa dei Filologi, nel secolo XVI. si rinvenne un Sepolcro cinto con lastre di rame. *Lanzi Sag. di Ling. Etrus. II.* 266. Una somigliante circostanza avvenne sul cadere dello scorso secolo in altro Sepolcro Etrusco scoperto presso il fiume Marta, ne' confini della Colonia Tarquinia, come sappiamo dallo stesso dottissimo amico dottor Fran-

cesco Orioli, indefesso ricercatore, ed espositore delle Toscane Antichità.

L' Ipogeo Chiusino (1) dato nella tavola annessa, e scoperto casualmente in un predio della Granducal fattorìa di Dolciano, lungi dalla Città dalla parte del Nord un miglio e mezzo, non ha veramente tanti meriti, ma può essere pure ammirato per la semplicità delle sue forme, che sono le caratteristiche del così detto ordine Toscano, per l' ordine regolare con cui è costruito, e piú per essere intieramente fabbricato di pietre travertine e di buon taglio, giacchè somiglianti camerette sepolcrali sono comunemente scavate nel tufo, e nel terreno, senza mora.

Il ch. signor Canonico Gio: Battista Pasquini sollecito ricercatore, e diligente conservatore di queste preziose nazionali antichità, e che contemporaneamente ne comunicò la notizia a noi, ed al nostro ch. Amico signor Ab.

(1) *Si diede conto e notizia del presente opuscolo negli* Annali Enciclopedici di Parigi Novemb. 1818. vol. VI. pag. 191. Nel giornale di Padova 1818. vol. XVIII. pag. 280. e nella Biblioteca Italiana, Milano Marzo 1819. pag. 385. *Si riprodusse di poi intieramente nel* giornale Enciclopedico di Napoli. Giugno 1818. N. VI. p. 286. *Dai dotti inoltre fu molto applaudito questo picciolo lavoro, e specialmente dai ch. Ab. Zannoni Antiquario Regio in Firenze, e Cavaliere Francesco Inghirami grandi conoscitori di cose Etrusche, con loro lettere* 4. *Maggio*, 4. *Luglio* 1818.

Zannoni, e da cui ci è lecito sperarne una dotta esposizione, e di non minor pregio di tanti altri suoi squisiti lavori archeologici che ci fa gustare sì spesso; il sig. Canonico Pasquini dicemmo, fu opportunamente di avviso che il Sepolcro Chiusino fosse stato rovistato altre volte, deducendolo specialmente da una delle due porte di travertino che si giravano sul billico, gittata a terra, e dall'aver trovato la cameretta stessa spogliata e sgombra da tutti quegli oggetti ricordati di sopra, che in essi sepolcri sogliońsi trovare sì spesso, e particolarmente di ogni vasellame di bronzo e di argilla, scrivendo Plinio: *Defunctos sese multis fictilibus doliis condi maluere*, e che noi stessi sappiamo essersi ritrovati nei sepolcri scavati nell'agro perugino, fertile quanto altro mai di Monumenti nazionali. Veggansi le nostre *Iscrizioni Perugine* I. 52. Qual meraviglia pertanto che gli antichi sepolcri anche delle incolte Nazioni sieno stati altre volte visitati e spogliati? I soldati della Colonia Romana passata ad abitare in Corinto dopo la caduta di quell' illustre Città, si insinuavano bene spesso ne' Sepolcri per derubarne i vasi e quanto vi era di buono e prezioso, avidità de' popoli conquistatori, e che durava anche a giorni di Teodorico: *Cassiodor. Var. IV.* 181., e che negli antichi conquistatori d'Italia, e dell'Etruria dovè essere anche più impaziente e smoderata in quanto che volgevasi verso una Nazione ricca, industriosa, e potente. Perchè poi lo stesso sepolcro non vada più soggetto a nuovi devastamenti, è stata cura del saggio direttore del Regio Scrittojo della Val di Chiana signor Federico Capei chiuderlo nuovamente con chiave, dan-

Zoia quindi al vicino colono per comodo de' forastieri che venissero a visitarlo.

Checche accadesse del Sepolcro Chiusino; noi non sappiamo, ma se esso fu derubato, e spogliato del vasellame e di altri archeologici oggetti, vi rimasero peraltro otto Urne cinerarie di travertino scritte nel lembo de' loro coperchi, ed alcune ornate di anaglifi, e collocate sopra un zoccolo con quell' ordine che si osservano nel disegno riunito al presente opuscolo. Queste urne medesime formeranno l' argomento di pochi nostri riflessi, che volentieri comunichiamo al Pubblico erudito. Egli è ben noto ormai che lo studio di questa lingua hà relazioni con oggetti grandissimi della Storia Italiana, e che in mancanza degli scrittori vien sempre agevolata per mezzo de' nuovi monumenti che si discuoprono alla giornata, e de' quali quanti più ne vengono fuori, tanti maggiori passi possono tentarsi in una spinosissima via, e che in questo secolo e nell' antecedente si è tanto studiato onde agevolarla, ed isgombrarla dalle spine medesime.

Gli Ipogei presso ogni colta Nazione non che in Etruria ove sono si spessi, erano distinati a raccegliere l' estinte spoglie delle intiere famiglie, e tale potè essere questo Chiusino. Ma quale ne fu la nazionale famiglia cui appartenne? La varietà de' gentilizj, una certa incostanza di essi, che per esempio non si osservà nelle urne perugine trovate negli Ipogei delle famiglie *Tinia*, *Vesia*, *Tormenia*, *Casperia*, e *Pomponia*, ci danno luogo a supporre esserè stato un sepolcro comune a più famiglie, e di essi ne riconobbe taluni anche il dotto Lanzi tanto esercitato in questi studj, ne' quali fu

sommo Maestro *op. cit. II.* 385. ed è perciò che trovansi varie famiglie in questi sassi anche note perchè da Toscane un giorno, passarono quindi ad essere Romane.

Ciò premesso puó congetturarsi che la prima Epigrafe conforme la copia somministrataci, debba spiegarsi così.

I.

ᐯAI+ИAIƎƧ: VA· ƧIꟼƎ1· AИ8· ᐯV1· VA

Aula. Fulvinia. Peresia. Auli. (filia)
Sejantia nata.

Passiamo a render ragione di ogni voce, ove se avremo la sorte di colpire nel segno, potremo meglio agevolare i temuti passi nelle epigrafi che siegnono.

Dopo tanti esempj anche nelle epigrafi romane, appena è più luogo a dubbio che le prime due lettere sieno le iniziali del prenome *Aula* comune ad uomini e donne in molti di questi funebri titoletti.

Le voci AИ8: ᐯV1 a nostro parere accrescono gli esempj di que' nomi, e di quelle voci interpunte nel mezzo, *o perchè derivati o perchè composti*, diremo col dottissimo Lanzi *I.* 139. Noi riunendole in una, come sembraci che abbia da essere, l' abbiamo resa *Fulvinia* potendo essere anche *Fulviana*, e quasi senza timor d' errare anche sulla scorta dello stesso Lanzi che in tal modo rese una poco dissomigliante voce *II.* 435. ed essendo un derivato da *Fulvia*, cade opportunamente in quella voce l' interpunzione proposta, maniera antica di cui

oltre gli esempj riferiti dallo stesso Lanzi, noi ne producemmo de' nuovi nelle Iscrizioni perugine I. 5. 6. ed altre nella Classe VI. Avevamo noi terminato di scriver questi fogli, quando mercè le continue grazie del cultissimo signor Canonico Pasquini, ci prevenne la notizia di altre undici urne chiusine ora scoperte in un fondo rustico de' signori Minutelli, ed ivi ripetendosi piú volte lo stesso Gentilizio non interpunto ancora ЯИ8√V1, si vengono a confermare a meraviglia que' nostri pensamenti sulla voce stessa. Una delle Iscrizioni del sig. Minutelli dice.

√ЯИϽꟼЯ√: ЯИ8√V1· OЯ

Attia. Fulvinia. Larcania nata

La frequenza con cui é nominata la famiglia *Fulvinia* o *Fulviana* nelle urne di questi due ritrovati, è un segno manifesto che era famiglia locale, come locale lo era la famiglia dei Larcanj di cui Lanzi diede epigrafi di un intiero Ipogeo *vol. II. pag.* 369. Perchè i poco intelligenti abbiano da sofisticar meno sulla nostra interpretazione della stessa voce, ove è una chiarissima metatesi, nó renderemo ragione con la diligenza possibile. Essa incomincia per P. piuttosto che per F, o PH perchè tanto usavasi in que' secoli di un men colto idioma, in cui il P. equivalendo all'F. o al Φ; esse scambiavansi a vicenda fra loro. Gli esempj sono troppo chiari, ed anche copiosi tratti da monumenti greci e latini, e da due idiomi tanto somiglianti all'Etrusco, ed è perciò che di assai pochi noi faremo uso in con-

ferma del nostro divisamento. Dissero i primi αμπω e κυφω: *Mazoch. Tab. Heracl.* 222. αφυτια απυτια *Vos. de litter. permutat.* Dissero gli altri PVRIVS per FVRIVS nelle monete di questa famiglia presso Havercampo. *Thes. Morell. Tab. II. N.* 13. ed in una tal circostanza ci piace di riferire le dottrine del sempre grande Visconti non ha guari mancato agli amici alle lettere, ed a tutta la colta Europa. *Iscriz. Triop.* 72. „ della sostituzione del π ad φ ..... „ o piuttosto del difetto di aspira„ zione nella sua iniziale possono vedersi i co„ mentarj d' Esichio alla voce πορτοφορος. „ Inoltre nella stessa voce il PH è sostituito al V consonante, e sebbene sieno rari gli esempj, non ne mancano per avventura, e per maggior prova di località riferiremo i soli esempi dei titoletti etruschi di due urne chiusine: *Lanzi I.* 273. ove lo stesso nome leggesi ꟾƧƎ8, e ꟾƧƎV. Quel gentilizio in Etruria potè pronunziarsi ꓤIИI8√V1, e *Fulvina* passando nel latino con il cambiamento del 8 *ph.* in V *u.* come da Γναιευς si fece *Gnavus*: *Vos. op. cit.* E' poi facile avvertire che lo stesso nome dopo il PH va supplito delle lettere IA per chi volesse legger *Fulviana*, o di un solo I per quelli cui piacesse legger *Fulvina* gentilizio che si trova assai spesso in Grutero, Reinesio, Muratori, Marini, ed in altri collettori, come anche in epigrafi latine della Toscana presso Gori: *Inscript. Urb. Etrur. I.* 85. *III.* 127. e gli eruditi ben sanno di quanto peso maggiore sono gli esempj tratti da monumenti locali, senza andare in

traccia e ricordare gli errori de' quadratarj, e che tutte le volte non sono tali. Nella antica ortografia non ci ha per avventura circostanza più frequente che il tralasciamento delle lettere, e questa sincope che ne' nomi proprj è forse anche più spesso, è un semplice idiotismo, un semplice accorciamento popolare, e sono sì ovvj gli esempj anche nell' antico latino, che non giova riferirli.

La voce ƧIꓤƎ1 che abbiamo tradotta per *Peresia*, è nome, come noi pensiamo, derivata a *Fulvinia* o *Fulviana* dal coniugio, ed è della stessa analogia di OTANIS per OTANISA che si legge appunto in un titoletto latino semibarbaro di Chiusi riferito dal Gori *op. cit. III.* 110. ove si trova anche l' equivalente PERESIA *II.* 353. e che potrà essere una equivalenza bastante finchè non se ne trova altra di più stretta, o migliore analogia. Ivi l' E si è cambiato in I vocale affine, ed intorno al quale archaismo, piuttostoche riferire esempj che non mancano nel greco nel latino, e ne monumenti etruschi anche meno equivoci, ci basti riferire le dottrine di Donato a Terrenzio; *Phor. Act. I. scen. I. Propter cognationem I. et E non dubitarunt antiqui et* here *et* heri *dicere,* mani *et* mane, vespere *et* vespri, Lanzi I. 125. e nella stessa voce mentre le vocali nel mezzo si sono cambiate, in ultimo si sono soppresse l' I e l' A, maniera anche essa comunissima in queste lingue, come meglio si comprenderà dalle iscrizioni seguenti incontrandosi la stessa voce più estesa, la quale poi è della stessa analogia di *Cerinisia*, *Epictisisa*, *Manisa*, *Purnisa* da noi date e spiegate nelle Iscrizioni perugine,

Così i moltissimi esempj dell' ultima voce con quella terminazione in AL, che in questa lingua ed in queste Iscrizioni è una vera caratteristica del nome materno, usando gli Etruschi di porre nelle loro Iscrizioni il nome della madre, e spesso riunito al prenome del padre; confermano talmente la nostra lezione, e la nostra spiegazione in *Sejantia nata* che sembra non esservi luogo a dubbio. Veggansi Lanzi *II.* 793. e le nostre *Iscrizioni perugine I.* 148 ove si produssero anche i *Sejanti* di lapide latine della Toscana. Gori *op. cit. I.* 344. 403. 453.

II.

IAƧIVAƧIPƎT: IƎNIPA· AИAO

L'ultima voce conferma le nostre opinioni svolte nel numero antecedente. Stando alla lettera, sembra che possa tradursi.

Thannia . Arrinia . Peresia . nata.

La copia somministrataci nella seconda voce legge ˦ƎИIPA, ma noi restituendola alla vera lezione abbiamo all' L sostituito la I quasi certi che possa esser tale, accadendo più volte che un qualche scheggiamento del sasso si prenda per una porzione di lettera, e come quì sarebbe accaduto nella linea inferiore della medesima; e ce ne confermiamo anche perchè in quella posizione si renderebbe quasi importuna una desinenza in EL, a menò che non fosse una voce dimidiata e tronca, ma che non sembra, mentre la terminazione in I. è comunissima ne' nomi muliebri in questa lingua. Ma quella voce medesima potrebbe rendersi anche *Arrenia* gentilizio che si trova in Muratori più

volte. In ambedue i nomi ridonderebbe un E in penultimo luogo, per la solita eufonía tanto frequente in questo idioma, e sarebbe appunto come ƎVƎ√V8 per ƎV√V8 in titoletto Etrusco che rendesi *Fulvius*: Lanzi I. 248. In *Arrenia*, per chi volesse tener piuttosto questa traduzione, l' I passando in latino si cambia in E, e de' quali mutamenti abbiamo favellato di sopra.

L' ultima voce che meglio forse potrebbe leggersi con la finale √ piuttosto che I, ha bene ogni analogia con il AVZI√AI+ЯA√ della celebre ara rotonda del palazzo Connestabbili in Perugia, che sugli insegnamenti di Lanzi, e più sulla scorta di un titoletto latino del Museo di Firenze si tradusse *Lartia nata*: Lanzi *II*. 450. 781. 784. 786. 796. Rimarrebbe ad esaminarsi in questa Iscrizione, se la seconda voce sia IƎИ+ЯA, piuttosto che IƎИIЯA, ed in questo caso, conforme un'esempio datoci da Lanzi *II*. 781. sarebbe da tradursi *Arruntinia*

III.

√AИZV+AM· ZIЯƎ√: O√

Può rendersi ora con maggior sicurezza dopo qualche buono avviso de' dotti amici, quale Epigrafe virile piuttostoche muliebre come si fece altra volta.

Lars Lerius Matusia, o *Matusiana natus*. Da *Lerius* e *Leria* possono essere derivati *Lerisius*, e *Lerinius* gentilizj in lapide di Toscane presso Gori. *Lerius* lo abbiamo in Muratori DCCCXXIX. ed il *Leris* Etrusco sarebbe per avventura co-

me *Brutis*, *Ragonis*, *Clodis*, *Remis*, per *Brutus*, *Ragonius*, *Codius*, *Remuius* in titoletti latini semibarbari. *Iscrizioni Perug. I.* 29. Noi sappiamo che in alcune di quelle Urne ne' coperchi ove sono scolpite le epigrafi, sono ancora le solite figure giacenti, che non chiameremo Lettisternii come alcuni sono usi di dire, ma si bene letti mortuali e libitinarj, e su de' quali sono da vedersi l' Alstorfio *de lectis cap. XIX. ed il Kirchmanno de fun. Rom. lib. I. cap. XI.* e potendo avere le stesse figure sotto occhio ci istruirebbero se questo titolo è veramente di uomo, giacchè non è chiarissimo. L' esperienza ci ha insegnato come alcune terminazioni in questi nomi sono ad ambedue i sessi comuni. Nelle altre epigrafi crediamo che non vi cada dubbio esser tutte di donne, ma veggasi il N. VIII. in fine.

Matusia o *Matusiana* è forse gentilizio nuovo in questa lingua fin qui, e può esser benissimo un derivato da *Mattius* o *Mattia* nomi anche essi di iscrizioni latine delle Toscane presso Gori I. 31. 328. 437.

IV.

ꟻAI†ИIAƧ: VA: ƧI9Ǝ√: AИ8: √V1: VA

Aula . *Fulvicna* . *Lerisia* . *Auli* (filia)
Sejantia nata.

Veggasi ciò che noi soggiugneremo in ultimo sul proposito del sesso di questa epigrafe, e del N. VI. Confrontisi con la prima epigrafe onde vederne la molta somiglianza. Nell'

ultima voce ove è da riconoscervi lo stesso nome che nella prima epigrafe, si noti l'incostanza nelle vocali che si spesso s'incontra in questa lingua. In quella seconda è un' E, quivi un' A conforme le copie comunicateci. Un' Ellenista che anche ne' naturali idiotismi delle lingue meno culte sa riconoscervi gli accidenti grammaticali, in questo cambiamento vi rintraccierebbe un' doricismo, anche sul riflesso che i Greci d' Italia fecero più uso del dialetto dorico che di altri, come osserva il sig. Visconti nel Museo Pio Clementino *II.* 43. (6) noi peraltro non vogliamo essere talmente cortesi coi nostri Etruschi, di prendere strettamente cioè per un doricismo un semplice idiotismo tanto comune in questa lingua. Si disse anche in antico *diciem faciem* per *dicam faciam*: Quintiliano *I. VII.* Varrone *L. L. VI. 5.* e nella celebre gemma perugina degli Eroi Tebani leggesi in etrusco ATRESTHE per ADRASTHE, così dicasi lo stesso dell' E cambiato in A i di cui esempj possono vedersi raccolti dal Vossio: *de permuta. litter.*

Le quattro Iscrizioni che sieguono sulla scorta delle antecedenti si rendono meno imbarazzate, e possono spiegarsi nel modo seguente.

V.

ЯƧIVЯƧIЯƎ⅃: IƎИ+ИЯЯ· ЯИЯO

Thannia . Arruntia . Lerisia nata .

La seconda voce potrebbe esser forse meglio *Arruntinia* derivato da un gentilizio comunissimo in Etruria, e passato quindi ad es-

sero Romano come recentissimamente osservò anche il nostro dottissimo amico sig. Borghesi nel suo bellissimo trattato *della gente Arria* (*pag.* 8.).

VI.

VAI+NAIƎZ: AV: ANB: ꓕV7: AV

Larthia . *Fulvinia* . *Larthis*(filia). *Sejantia nata* .

VII.

VAZIꟼƎ7: I+NAIƎZ: AINAO

Thania . *Sejantia* . *Percsia nata* .

Anche nelle epigrafi antecedenti abbiamo osservato le voci ƧIꟼƎ7: IAƧIꓕAƧIꟼ⅃7: ƧIꟼƎV: IAƧIVAƧIꟼƎꓕ: VAƧIꟼƎ7. Noi nel tradurle siamo stati alle copie comunicateci, ma egli è pur buono ed opportuno pensamento quello del dotto Orioli, che in esse voci si appiatti lo stesso gentilizio, non bene trascritto anche per difetto de' travertini, che possono aver molto sofferto a cagione della antichità loro, e de' guasti precedenti. Inclinerebbe a credere il profondo Archeologo pertanto, che ivi piuttosto che un 7 od un V vi fosse un ꓷ mancante or della sbarra superiore per cui si prese per V, o della inferiore per cui si prese per 7. Aggiugne inoltre che potè essere anche un > ma che in situazione ora più iclinato da una parte, ora dall' altra diede motivo a vedervi le due lettere 7ꓕ. In tali ipotesi quelle voci dovrebbero racchiudere i gentilizj *Verisius*,

Cerisius o poco dissomiglianti, e de' quali peraltro non ci accade fin qui di trovar nomi equivalenti nelle Iscrizioni Romane, sebbene *Cerisius* potè essere un derivato da *Cerius* che si ha in Lapida di Toscana presso Gori (I. 436. III. 113. Egli è necessario l'avvertire però, come di quelle Iscrizioni noi ne avemmo per fino quattro copie in tempi diversi, e sempre vi leggemmo quelle voci nella stessa somiglianza. Il ᒣAZIꟼAᒣ inoltre trovasi nuovamente in altra urna Chiusina da noi conosciuta dopo la pubblicazione di quell'opuscolo.

VIII.

ᒣAIꝈNAIƎƧ: AᐯAH 8ᐯᐯᒣ ᐯA

Stando alla lettera ed alla copia che abbiamo sotto occhio, pare che abbia a tradursi:

Aula. Fulvinia. Sejantia nata.

ma supponendo che le lettere LA in fine di PULPH: NALA vadano divise dal rimanente, e che in esse vi sia il prenome del padre di Fulvinia, si dovrebbero rendere *Larthis filia*. Non è il primo esempio in queste Iscrizioni, e nelle Romane, che il prenome de' figli talvolta è diverso da quello del genitore ma che per lo più erano somiglianti. Ne adurremo un solo esempio tratto dalle Urne perugine dei Tinj, ove *Velia Tinia* si dice figliuola di *Arrio Tinio*. Aggiungo per compimento una osservazione forse non importuna. Le due Fulvinie dei numeri VI. ed VIII. poterono esser bene sorelle germane, facilmente deducendolo anche dal nome della madre simile in ambedue le epigrafi. In esse il loro padre sarebbe *Larte*

(Fulvio), e perchè le due germane non si confondessero fra loro, una distinguevasi forse dal prenome del padre, e l' altra dal prenome *Aula* che potè essere quello dell' avo, ma ciò abbia luogo sempreche in questa ultima epigrafe debbasi leggere PVLPHNA : LA. Le urne del signor Minutelli ricordate di sopra, e rinvenute nel territorio Chiusino contemporaneamente al Sepolcro illustrato, ci mostrano anche un gentilizio derivato da *Fulvinia* o *Fulviana* in PVLPHANASA che noi rivolgeremo in *Fulvinisia* o *Fulvianasia* sulla stessa analogia di MARCANIΣA da MARCANIa in urne Chiusine date da Lanzi *II.* 376. e l' iscrizione del Sig. Minutelli dice:

OV: ASANSVVL· IƧNA‡MƎЯ: AINAƆ

Cioè *Thannia*. *Remnia*. *Fulvinisia*. o *Fulvianasia*. *Larthis Filia*.

della seconda voce ne diamo per mallevadore lo stesso Lanzi *II.* 792. in REMNE, ed è ben facile ridurla come noi abbiam fatto, se si toglie la lettere ‡ che qui come altrove è epitetica e ridondante, non meno che l' A di cui sono esempj anche nel vecchio Latino, leggendovisi a modo di esprimerci, *exapedibo* per *expedibo*. Un' altra di questo medesimo scavo ha PVLPHNAΣ forse per PVLPHNAΣA, ed ecco un' altra prova dell' M etrusco per il Σ tanto contrastato da altri, e di cui dopo Lanzi noi stessi abbiamo scritto additandone nuovi ed incontrastabili esempj.

Pubblicato il nostro opuscolo comunque, noi incontrammo presso gli eruditi una difficol-

tà', la quale a dir vero fu molto opportunamente proposta. E' d' essa che sembra quasi impossibile come un' Ipogeo di otto urne, esso contenessero intieramente le ceneri di donne, avvegnachè tutti quo' titoletti furono da noi spiegati come muliebri. I Numeri II. V. VII. non danno luogo a dubblio; il prenome ᗅИᗅƆ basta a persuaderci essere iscrizioni di donne. Il N. III. può esser dubbio per i motivi che se ne addussero, e se allora si propose anche la versione di titolo virile, oggi si addotta con più sicurezza. I Numeri I. IV. VI. VIII *si resero* come epitaffi muliebri poichè la voce ᗅИ8: ⅃V1 principale gentilizio di quelle epigrafi, sembra persuaderlo. Che se quo' titoli fossero di uomini, conforme le analogie di questa lingua, quella voce dovrebbe essere ƎИ8· ⅃V1. ed in fatti, per ommettere altri esempj, il ƎꟻɅV8 si riduce in *Fulvius* anche da Lanzi. Dubbj più ragionevoli potrebbero cadere per esempio nelle voci ƧIЯƎ1. N. I. ƧIЯƎ⅃ N. IV. ove in luogo di tradurre *Fulvinia Peresia*, o *Lerisia*, potrebbero essere eziandio *Peresii* o *Lerisii uxor*, sebbene anche nella prima traduzione può considerarsi come nome derivato dal coniugio.

In ordine poi ai N. IV. VI. crebbero le difficoltà nel riconoscere epitaffi Muliebri, poichè ci si assicurò che la figura sdrajata e seduta sopra il coperchio dell' urna ove è l' epigrafe, è di uomo; ciò non pertanto noi non sappiamo cambiare partito in ordine a quella versione. Egli è pur troppo vero, anche per osservazione di Lanzi, che quo' ritratti sono un buon sussidio onde discernere gli epitaffi muliebri dai virili, non meno che per istabilire i ge-

neri, ed altre proprietà di questo oscurissimo idioma, semprechè però l'epigrafe sia nello stesso coperchio, altrimenti essendo nel labro dell' urna può avvenire il caso che i coperchi e le urne si scambiassero fra loro o nella collocazione delle urne nel sepolcro, o nelle scavazioni per negligenza ed incuria, e ad un'urna contenente le ceneri di un uomo perciò, si potè adattare un coperchio con figura di donna, e così per lo contrario. Aggiungasi a tutto ciò che in quelle figure non è poi facile sempre discernere i sessi, particolarmente per una cotale uniformità di vesti da cui que' ritratti sono ammantati, o di ornati ed accessorj, e talvolta su di questi esami può rimanersi in dubbio anche per le ragioni addotte dallo stesso Lanzi, dietro una continua esperienza comprovate da quel grande uomo. Veggasi il suo *Saggio di Lingua Etrusca ec.* (*II.* 329. 330.)



AGGIUNTA

Succinta descrizione delle sculture che ornano le Urne dell' Ipogeo Chiusino tratta da una accurata e completa Relazione del ch. Signor Giorgio Santi professore nella I. e R. Università di Pisa.

I.

Coperchio fastigiato. La principale facciata dell' Urna è ornata di una patera fra due scudi peltati.

II.

Coperchio fastigiato. Le scolture del prospetto principale dell' Urna mostrano un' Ippocampo, o Cavallo Marino con un' Acrostolio sotto del ventre. Può essere un simbolo della perizia nautica de' Tirreni celebrata anche dagli antichi Classici; o veramente un' allusione al lungo tratto di Mare che doveano varcare le anime de' trapassati prima di giugnere alle sedi destinate, conforme la pagana credenza. Dell' Ippocampo, e ciò che su di esso scrissero gli Antichi e Moderni, veggasi *Saggio di Bronzi Etruschi trovati nell' Agro Perugino ec. Peru. 1813. pag. 95.*

III.

Il coperchio è ornato da ritratto forse virile, ed imberbe adagiato su due palvinari, ricoperto di lunga veste mortuale, e con corona formata di fiocchi di lana, che appesa al collo discende al grembo.

La testa di Medusa alata e serpentifera orna la principale facciata dell' urna.

IV.

Quest' urna che in dimensione è la maggiore delle altre, nelle scolture mostra come l' antecedente la Medusa alata e serpentifera, ma v' è di più che la stessa testa è accompagnata da ambo i lati da due figure facifere, e possono bene essere quelle della notte, del sonno, e della morte. Veggasi Meyer *coment. de Diis Deab. Graeçor. et Romanor.* Δαιδουχοις *pag.* 30. 31.

V.

Coperchio fastigiato. Gli anaglifi del prospetto principale mostrano un giovane Uomo che cavalca una Tigre, e può credersi un Bacco giovane domatore e trinfatore dell' India. Sembra che con la destra lanci un arma e forse il Tirso con il quale appunto si cimentó nelle guerre contro gli Indiani stessi.

VI.

Il coperchio ha il solito ritratto adagiato ne' palvinari come ne' numeri antecedenti. Una Divinità aquatica con ali di pinne marine orna il corpo dell' urna.

VII.

Simile al N. I.

VIII.

Simile al N. II.

Di alcune singolarita' Architettoniche ritrovate in un' Ipogeo, o Camera sepolcrale Etrusca recentemente scoperta nelle vicinanze dell' antica Citta' di Chiusi, trasmesse all' Accademia Etrusca di Cortona da *Giuseppe del Rosso* anziano Architetto dei Sovrani della Toscana e professore di architettura nell' Imperiale e Reale Accademia delle belle arti di Firenze.

È cosa veramente singolare che la scoperta di un Monumento appartenente agli Etruschi ci conduca bene spesso a comprovare sempre più quanto i Romani sieno stati servili imitatori dei loro Maestri, e quanto da essi specialmente apprendessero, e lungamente ritenessero per ciò che avea rapporto alla disposizione delle fabbriche Sacre.

Se il recente ritrovamento delle Favisse nei recinti della antica Rocca dei Fiesolani, sulle quali ebbi l' onore di trattenervi nell' Adunanza Accademica dei 4. Settembre del decorso anno 1817. fissò la vostra attenzione sopra un tal soggetto fino ad ora poco noto, e forse sconosciuto affatto relativamente alla sua configurazione, e se vi compiaceste di unirvi

alla mia opinione nel ritrovare in quelle il primitivo modello delle Favisse che esistevano nel Campidoglio, rammentatevi da tanti autori; mi lusingo che non vi sarà discaro l' udire adesso alcune Architettoniche osservazioni da me fatte sopra altro Monumento Etrusco casualmente ritrovato il dì 6. del caduto Febbrajo 1818. in un luogo detto la Paccianese un miglio, e mezzo al Settentrione della Città di Chiusi in un podere appartenente alla possessione di Dolciano dell' I. e Real Corona di Toscana; dalle quali osservazioni spero che ne risulteranno altre nuove scoperte a confermare quanto l' orgogliosa Roma imparasse dalle soggette popolazioni dell' Etruria.

Consiste questo Monumento in una Cella sepolcrale di cui vi ritorno i disegni della pianta, e del taglio rilevati sul posto dal nostro zelantissimo collega, ed insigne Geografo l' Arciprete Bartolommeo Borghi, disegni che favoriste trasmettere alla mia contemplazione, e perciò era a voi dovuto quanto vi ho saputo discuoprire relativamente alla mia professione, ed alla parte Istorica, ed istruttiva della edificatoria in quelle remotissime età, nelle quali le Arti ed in especial modo l' Architettura si tiene che pargoleggiasse nella culla, siccome spogliata di vistosi ornamenti. Sia perciò; ma se vero sia che quest' arte nobilissima non abbia che lentamente progredito nelle nostre contrade, e che secondo ciò che asserisce Strabone non si avesse alcuna idea dei così detti ordini di Architettura che ben tardi e sotto il Regno di Tarquinio Prisco, che per opera del di lui padre Demarato, osserveremo nonostante con questo monumento alla

mano che agli Etruschi erano familiari le Architettoniche proporzioni, e che di queste si valevano anche nelle loro picciole produzioni, nelle quali tenevano luogo di vere bellezze dell' arte. Dirò di più, che una Nazione che già sappia ripartire con geometriche disposizioni una fabbrica qualunque, e con dei continui rapporti proporzionali, avrà fatto sempre un gran passo verso la perfezione; e se non sia pervenuto all' onore di avere inventato un' ordine di Architettura per esserle mancati i mezzi, o il tempo, non mai l' attitudine, si può considerarla come se vi fosse molto approssimata quando sapeva far buono uso della Geometria applicandola sagacemente nella ripartizione giudiziosa delle diverse parti di un edifizio, base e fondamento di ogni Architettonica composizione, e per cui mezzo potevasi con facilità pervenire a proporzionare dei sostegni qualunque, e quindi a produrre un' ordine proprio e Nazionale senza il soccorso, e l' ammaestramento di genti straniere, e non indigene del proprio suolo.

Questo prezioso Ipogeo, o Cella Sepolcrale farà prova di quanto ho avanzato, ed è per questo che il di lui discuoprimento è di maggiore importanza di quello che astrettamento alcuno potesse pensare. Rifacciamoci dalla pianta (*Fig. I.*) fedelmente copiata, sebbene in più piccola proporzione da quella rilevata sul posto dal prefato Arciprete Borghi, e misurata col comune braccio Toscano, che stà al piede Parigino come 1440. a 2580. e ciò basti per l' intelligenza delle sue dimensioni anche per le estere Nazioni a cui potesse cadere alle mani il presente scritto.

Non mi occuperò che delle dimensioni interne della fabbrica, giacchè le esterne sono poco conosciute stante l'interramento, spiegandosi il detto Arciprete che la grossezza delle mura laterali, e della volta l'ha dedotta approssimativamente dalla parete ove esiste la porta.

La larghezza dunque della cella è precisamente braccia cinque, e la lunghezza braccia sei. Ricorrono ai due lati laterali, ed in quello di fondo corrispondente in faccia alla porta uno zoccolo continuato lungo un braccio, ed alto la metà; dal che resulta nel mezzo uno spazio libero largo braccia tre, e lungo braccia cinque.

Sopra la citata eminenza sono posati otto sarcofagi prossimamente eguali nella larghezza e disposti come vedesi nella citata figura. Sono questi di travertino di buona qualità, e molto serrato, nella fronte dei quali sono rappresentate in bassorilievo diverse figure d'uomini e di animali, come pure sopra gli orli de' coperchj vi è inciso in caratteri etruschi il nome di colui del quale si racchiudono le ceneri la cui interpretazione lascio agli eruditi conoscitori di quelle cifre, sebbene io possegga una copia molto chiara ed intelligibile di tali iscrizioni. (2)

Tre di questi sarcofagi che sono i maggiori, cioè il terzo, il quarto, ed il sesto hanno in luogo del coperchio, delle figure giacenti sopra un Triclinio, o lettisternio, cose notissime.

Tanto le mura, la volta, ed ogni altra parte di questa fabbrica è costruita dello stesso travertino tagliato in figure regolari benissimo commesse, e senza cemento di sorte al-

cuna. Questi pezzi sono paralello-epiteti l'uno per l' altro della lunghezza di un braccio, e la metà di detto braccio per gli altri lati. In generale il lavoro è della massima semplicità, ed eseguito con molta esattezza e solidità.

La porta era pure custodita da imposte parimenti di travertino in due parti, o *bifores* che giravano sopra cardini a guisa di due mezze palle lasciati nelle imposte medesime che incastravano in altrettanti corrispondenti cavità nella soglia, e nell' architrave. Una di queste porte oggi è atterrata, lo che fa supporre che questo Ipogeo fosse altra volta stato scoperto o spezzatane una delle imposte per introdursi: Di fatti se ció non fosse, vi si sarebbe trovato oltre i citati sarcofagi, altri oggetti soliti ritrovarsi in tali edifizj, come vasi, lucerne, patere, che forse di là distratti saranno periti fra le mani de' fanciulli, come d' ordinario succede.

Dopo la concisa narrativa ricavata dagli appunti dei quali sono stato favorito, scenderemo a ciò che piú interessa. Dopo di aver passeggiato col compasso la suddetta pianta, era facile avvedersi che nella misura di questo Monumento non vi ha luogo alcuna valutabile frazione, ed essere tutto composto di parti aliquote. Da ciò si deduce quanto questo metodo di proporzionare è antico, l' unico ed il migliore di tutti per la necessaria relazione, ed armonia delle parti; metodo dal quale si sono allontanati i moderni, ed al quale procuro di richiamare adesso gli studenti di Architettura nell' Accademia delle belle arti di Firenze, mercè un nuovo corso di elementi compilato dietro agli insegnamenti di Vitruvio,

dei cinquecentisti i più depurati, ed in ultimo dal nostro Leonardo de' Vegni.

Che ciò sia, osserviamolo di fuga col riepilogo delle sue dimensioni. Il vuoto ossia l' area interna sta come cinque a sei. La larghezza è spartita in cinque parti, una di queste per ciascheduna banda è data alla projezione dello zoccolo, tre restano libere nel mezzo, la larghezza della porta è una e mezzo delle suddette divisioni, e alta tre.

Nell' alzato (*Fig. II.*) il centro della volta, e per conseguenza della sua impostatura è all' altezza precisa di due di queste parti, sul qual centro girandosi col compasso fa sì che il colmo del semicerchio arriva a quattro parti e mezzo, e così l' altezza è mezza parte meno della larghezza della Cella.

Per ottenere un progresso così combinato di proporzioni, si è dunque fatto uso di una misura dedotta dal corpo umano, quale dovea essere la regola comune, e sanzionata da tutta la Nazione per misurare qualunque superficie, e quindi servir di base alla calcolazione di tutti gli oggetti che ne fossero suscettibili.

Ma questa comune misura, colla quale sono proporzionate tutte le parti di questo Monumento, si trova essere appunto corrispondente al moderno braccio Toscano.

Da una tal circostanza, che non può essere l' effetto del caso, si potrebbe forse inferirne, che i Toscani da remotissimi tempi fino a noi avessero conservata la loro originaria misura a dispetto delle più terribili rivoluzioni, e replicate devastazioni che hanno più volte, e a più riprese annientata questa floridissima parte dell' Italia; Ma secondo il mio pensa-

mento ciò deve essere accaduto per un' altra causa molto facile a spiegarsi, e che mi sembra non potere ammettere contradizione.

Noi sappiamo per gli autori che si sono occupati delle così dette misure lineari, che il moderno braccio Toscano è precisamente il duplo dell' antico piede Romano (a). Se dunque il nostro braccio è la misura aliquota dell' Etrusco Ipogeo, non cadendovi altra frazione che della precisa metá del medesimo braccio, misurandolo colla sola metá del braccio equivalente al piede Romano, si distruggerá per lo affatto qualunque delle dette frazioni. Per conseguenza la larghezza della porta che è braccia una e mezzo sarà di tre piedi; l'altezza

(a) *Il piede antico Romano secondo le correzioni del P. don Diego Revillas è parti* 1308. *delle* 1440, *nelle quali è diviso il piede di Parigi. Abbiamo detto che il braccio Toscano è* 2580 *di dette parti cossichè eccederebbe di parti* 36., *ossia di tre linee, e sei decimi la raddoppiata lunghezza del piede Romano, frazione sensibilissima in operazioni Mattematiche e che esigono l'estrema delicatezza; ma disprezzabile nel caso nostro di compassare un Monumento; Tantopiù che è una opinione ormai stabilita fra gli artisti che il braccio Toscano sia esattamente il duplo del piede antico Romano. Difatti talmente vi si approssima da far poco conto della diversità in fatto di operazioni pratiche, e nelle quali non si richieda là più scrupolosa esattezza. Vi è inoltre da sperare che nuove indagini e nuovi calcoli rettifichino questi rapporti, e facciano sparire questa differenza.*

interna che dal pavimento al colmo della volta è braccia quattro e mezzo , sarà di piedi nove; e finalmente lo zoccolo che ne circonda le tre pareti sarà largo due piedi, ed alto un piede . Ciò posto mi sembra , che rimanga dimostrato ad evidenza che i Romani togliessero dagli Etruschi la misura del loro piede, ossia che essi non si fossero ancora formata una misura costante e generale ; o perchè trovassero questa di una più comoda divisione ; o finalmente perchè nello apprendere quanto apparteneva alle scienze sacre , e profane fossero stati costretti per la più estesa intelligenza ad uniformarsi alla detta misura . In qualunque modo si voglia opinare riguardo a questa per me ritrovata conformità di misura ; non ne verrà per questo meno provata l' entità, e precisa rassomiglianza per la quale puossi ora asserire che gli Etruschi diedero la loro misura del piede ai Romani , e quindi ritornasse e si ritenesse dalla moderna Etruria per maggior comodo duplicata nel comune braccio che è l' ordinario misuratore , e la guida di tutte le nostre Numeriche e Geometriche operazioni.

Dato dunque per dimostrato che i Romani adottassero il piede Etrusco, sarà facile persuadersi , che ne adottassero del pari la sua divisione. Questa c' insegna Vitruvio, che consisteva anche al suo tempo in sedici parti eguali da esso chiamate dita , e ciascheduno di queste in otto minime particelle che egli chiama grani , e così l' intiera lunghezza del piede conteneva 228. particelle o grani indicati.

Dalle cose dette sembrami di avere stabilito due interessantissime verità . La prima che gli Etruschi agivano con degli ottimi prin-

cipj nella disposizione delle parti dei loro edifizj, e che conoscevano, e sapevano mettere in uso assai meglio dei moderni il metodo di ripartire, e di proporzionare le dimensioni degli edifizj medesimi aliquotamente valendosi di una sola misura. Secondariamente che questa misura di cui si sono serviti gli Etruschi per determinare le proporzioni del Monumento del quale si tratta, è precisamente la stessa di cui si sono prevalsi i Romani per inalzare i loro, e che è discesa fino a noi colla denominazione di piede antico ricuperato di poi dai moderni Toscani, che di due di detti piedi ne hanno formato la misura normale che chiamasi braccio.

Ma io voglio andare anche più avanti, e dico che ritrovata colla possibile esattezza la misura aliquota di questo Monumento, siasi ottenuta definitivamente quella del piede antico dei Romani, sulla quale tanti Eruditi, e Geografi insigni hanno faticato, ed ultimamente il Padre don Diego Revillas colla dissertazione IV. del Tomo III. ne' Saggi dell' Accademia nostra di Cortona; ed in tal guisa spero che si vedranno sparire tutte le dubbiezze fino alle minime frazioni, rapporto alla detta misura stata fin qui dedotta da diversi Monumenti Marmorei che la riportano, nè esattamente fra loro corrispondenti, nè con quella che Luca Peto si prese cura di fare incidere nel Campidoglio come il legittimo campione di quella misura.

E siccome il nostro Ipogeo misurato col braccio comune lo abbiamo trovato uniformarsi al medesimo nelle sue dimensioni, saremo ad evidenza convinti della analogìa della moderna misura colla antica, ciò che non puó essere altrimenti accaduto, che per il passaggio

dell' antico piede Etrusco, nell' antico piede Romano, e quindi nel moderno braccio Toscano come sembrami aver dimostrato.

Restami in ultimo luogo ad esporre un' altra osservazione, e serva questa per viepiù far conoscere ai veri estimatori di Vitruvio il torto manifesto che fanno i detrattori delle sue dottrine. Prescrive egli intanto al lib. IV. cap. VII che tutta la lunghezza del luogo destinato ad un' edifizio sacro alla foggia degli Etruschi, sia largo la sesta parte meno della sua lunghezza, e di poi passa a descriverne l' uso relativamente ai Templi, ma a buon conto chiaramente ci dice che la proporzione generale di questo sacro edifizio deve essere come cinque sua larghezza, a sei sua lunghezza. Tali precisamente essendo le proporzioni ritrovate nella nostra Colla sepolcrale, chi ardirà ora mettere in dubbio la verità di questo suo precetto, prevalendosi, come di altre cose si è fatto, della mancanza nella quale siamo stati fino ad ora di alcuno esempio che lo comprovasse? E se, come è evidente, possiamo oggi provare avere egli avuta tutta la ragione di asserire una tale proposizione; come sarà mai permesso dubitare di tuttociò che egli prescrive relativamente alle altre parti che costituiscono i Templi alla maniera dei Toscani, di cui sapendone la generale proporzione, dovea saperne ancora le parziali disposizioni, ed essere queste, quali egli distintamente co le descrive?

Tali sono le fugaci osservazioni architettoniche da me fatte sopra l' Ipogeo di Dolciano, e che sottopongono alla considerazione degli Eruditi miei Colleghi dell' Accademia Etrusca di Cortona. Io le ho credute degne de' riflessi

degli uomini che si sono dedicati allo studio della Archeologia, poichè esse ci conducono alla conoscenza di non poche singolari particolarità, prima d'ora non discoperte, o non rilevate da alcuno autore da me cognito.



REIMPRIMATUR

Fr. Joan. Andreas Luvisi S. Officii Perusiae
Inquisitor Generalis.

Ph. Canonicus Pacetti Vic. Gen. Perusiae